

11 settembre 2025

Ho aperto gli occhi con la sensazione netta che c'era qualcosa di strano. Ci sono voluti alcuni secondi per mettere a fuoco la stanza: luci al neon, computer accesi, telefoni su basi lucide, vetri ovunque. Davanti, una scrivania con una tazza di caffè fumante; oltre la finestra, la griglia ordinata di Manhattan. Sono uscito nel corridoio e ho guardato verso gli ascensori: 72° piano della Torre Nord del World Trade Center.

Il cuore ha iniziato a battere in modo strano, come se frenasse e accelerasse insieme. Un display sulla parete opposta segnava la data e l'ora: 11 settembre 2001, ore 08:30. Sono rientrato negli uffici in silenzio, lo sguardo rivolto al cielo, cosciente di quello che sarebbe accaduto a breve. Ogni gesto mi è parso carico di conseguenze. La sala riunioni era allestita con cura, documenti in ordine, una ventina di persone distribuite tra monitor e telefoni, volti tranquilli, risate brevi, conversazioni operative. Qualcuno guardava l'orizzonte con la serenità di chi vive al di sopra del rumore. Mi sono seduto alla scrivania e, senza farmi notare, ho aperto il diario.

Giorgio sei qui per salvare una vita che dovrà generarne un'altra. Questa volta dovrai fare tutto da solo.

L'istinto mi ha guidato verso un ufficio laterale, più piccolo. Dietro la scrivania c'era una giovane donna dai capelli chiari, concentrata sulla tastiera, una mano appoggiata alla pancia rotonda. Si chiamava Rachel, settimo mese, consulente part-time stava chiudendo alcune pratiche prima del suo congedo di maternità. Non mi conosceva, però mi ha sorriso con l'educazione di chi riceve spesso volti nuovi.

Alle 8:46 il mondo è cambiato. Un boato sordo, un tremore lungo, i vetri che hanno vibrato dal telaio fino al midollo. Per un attimo il suono è scomparso, sostituito da un vuoto irreale, e dopo quel vuoto sono arrivate le urla, gli allarmi, le luci rosse che hanno iniziato a pulsare dal soffitto. L'aereo dirottato aveva colpito la torre. Loro non lo sapevano, ma io sì... e sapevo anche cosa sarebbe successo nel giro di un'ora.

Il corridoio si è riempito di persone che correvano verso le scale di emergenza. Gli ascensori erano tutti bloccati ma, in qualsiasi caso, non ci sarei mai salito. Ho afferrato il braccio di Rachel senza bisogno di parole. Lei si è alzata subito. Ci siamo messi in coda sul vano scale, un flusso compatto e

lento, centinaia di corpi che scendevano con una calma faticosa. Alcuni parlavano piano, altri piangevano, qualcuno pregava. Dopo pochi piani Rachel ha iniziato a respirare male; il battito le si leggeva nel collo. Scendere per sessantadue piani non era una prospettiva che il suo corpo potesse accettare senza conseguenze.

Intorno a noi le voci portavano notizie a pezzi. Il telefono di un tecnico ha vibrato, qualcuno ha sussurrato che i piani alti oltre l'ottantesimo piano erano completamente distrutti.

Un altro boato, alle 9:03, più vicino a noi: la Torre Sud era stata colpita. La scala ha oscillato un istante, poi ha ripreso a ingoiare i passi dei fuggitivi. Rachel era affaticata, scendevamo le scale quasi a passo d'uomo, ed eravamo soltanto al sessantesimo piano. Ho aperto una porta laterale che dava su una stanza tecnica. Siamo entrati, lasciando che il flusso proseguisse. La stanza aveva pareti spoglie, un banco metallico, armadietti chiusi a chiave e tubazioni a vista. Il suono, all'interno della stanza, arrivava ovattato. Rachel si è seduta a terra e ha preso fiato appoggiando la schiena al bando da lavoro, ha chiuso gli occhi per un secondo e li ha riaperti con una forza di volontà che ho riconosciuto subito. La porta non rimaneva aperta da sola.

Avevamo però bisogno di aria che circolasse all'interno del locale. Ho messo vicino alla soglia un carrello pesante per tenerla socchiusa. Il respiro di Rachel piano piano si stabilizzava.

All'improvviso le luci hanno tremato due volte, si sono spente e accese come se qualcuno giocasse con l'interruttore. Il suono ha smesso di essere una somma di rumori ed è diventato un unico ruggito. Un colpo lungo dal basso ha attraversato la struttura. Il pavimento ha scricchiolato sotto il nostro peso; il soffitto ha risposto con un gemito. Ho spinto Rachel sotto il banco metallico. La stanza ha vibrato e l'aria è diventata subito polvere.

Ho coperto il volto con una manica e anche Rachel ha fatto lo stesso. Lei ha tossito a scatti, ma è rimasta vigile. In quelle condizioni, la lucidità è una corda che non puoi lasciare. Ho urlato il nome di Joel, e come un respiro dietro la nuca ho sentito la sua presenza vicino a me. Poi silenzio e buio. Come prima cosa dovevo sincerarmi che Rachel stesse bene. Sapevo che i soccorsi non sarebbero arrivati subito, quindi bisognava tenerla sveglia, legata al futuro che portava in grembo.

Le ho chiesto di parlarmi del suo bambino, del nome che aveva pensato, di cosa avesse già preparato per la sua nascita. Le ho chiesto di immaginare la luce

di casa, non quella delle luci d'emergenza. Mi parlava a tratti, con la voce graffiata e secca per colpa della polvere. La mia mano ha cercato la sua e l'ha tenuta stretta a sé.

Il tempo ha smesso di misurarsi in minuti. La polvere aveva coperto tutto. Il buio era lo stesso che potevi trovare dentro una grotta. Dalle pareti arrivavano scricchiolii che suonavano come ammonimenti, e sotto quei suoni credevo di sentire colpi lontani, o forse erano assestamenti della struttura. Il mio pensiero è andato a tutto quelli che erano sulle scale come noi. Avevano trovato un riparo come il nostro? Stavano chiamando i soccorsi? Sapevano che eravamo intrappolati sotto questo inferno di acciaio e cemento? Avevo il cellulare in tasca ma non c'era linea. Però potevo usare la torcia. Sono riuscito a vedere il volto di Rachel. Cercavo di mantenere il mio respiro nel suo ritmo: quando si spezzava, lo riprendevo con lei. Vivere questi momenti, che avevo osservato soltanto attraverso la televisione davano un senso diverso a tutta la mia vita.

La sete è arrivata prima della fame. Ho trovato, al tatto, una bottiglia semivuota in un armadietto che si era aperto durante il crollo. Ho bagnato le labbra

di Rachel, misurato il polso con le dita. Il suo cuore, e anche il mio, correvano all'impazzata.

«Rachel, stai tranquilla. Sono certo che ci stanno già cercando. Noi dobbiamo solo restare il più possibile rilassati e attendere i soccorsi.»

«Cosa può essere successo?» ha chiesto lei.

«La torre è collassata. Qualcosa l'ha colpita dall'alto»

«E tu come fai a saperlo?»

«E' un'ipotesi che mi sono fatto.» Non potevo dirle che conoscevo tutta la dinamica dell'attentato, perché l'avevo vissuta in diretta televisiva nel mio 2001 reale.

Il buio ha cambiato consistenza quando l'aria ha iniziato a muoversi attorno a noi. Prima una corrente leggera, poi un soffio più definito. Ho teso l'orecchio. Sopra di noi un suono metallico, ritmico: il colpo di uno strumento contro un tubo. Ho risposto battendo tre volte con un attrezzo trovato a terra, ho atteso, ho ribattuto. Il suono dall'alto ha cambiato cadenza. Ho capito che ci avevano sentiti. Il tempo, da quel momento, ha assunto di nuovo la forma di una sequenza. Colpi, pause, polvere che ricadeva a pioggia, un filo d'aria via via più presente.

«Stai qui, ci sono, arriva qualcuno.» ho continuato a ripetere come un mantra. Rachel ha chiuso gli occhi solo per poco, poi li ha riaperti come se vigilasse su se stessa. La sua mano continuava a stringere la mia.

Non saprei dire quante ore siano passate prima di vedere un minuscolo raggio di luce filtrare tra la polvere. Quando è apparso ha tolto alla stanza quella sensazione di incubo. Una voce si è fatta sentire come un eco lontano. Ho risposto nome e numero di persone, aggiungendo che c'era una donna incinta che aveva bisogno di uscire il prima possibile. Non c'è stata risposta.

La stanchezza ha iniziato a bussare alla porta del fisico, a fatica l'ho lasciata fuori. Quando ho sentito spostare qualcosa di grande sopra di noi, ho capito che la salvezza stava arrivando ma eravamo ancora lontani dall'uscita. La luce artificiale esterna aumentava di un grado, poi di un altro. Qualcuno ha urlato che saremmo usciti, che stavano facendo il possibile per raggiungerci.

Quando ho alzato gli occhi verso la fessura ho pensato a una sola cosa: "Non puoi perdere finché respiri." Ho stretto la mano di Rachel per rassicurarla e per ricordarle che non era da sola. Avevamo superato la parte in cui serviva credere e

stavamo entrando in quella in cui serviva resistere.
Dovevamo solo attendere che la notte portasse ad
un nuovo inizio. In mezzo a tutti questi pensieri ho
sentito la voce di Joel.

Giorgio ce l'hai fatta... Senza di te, Rachel sarebbe morta.